

Umberto De Giovannangeli

«Lascio la regione con la convinzione che il vertice tra il presidente Abbas e il primo ministro Sharon sarà un successo». Così Condoleezza Rice al termine della sua missione in Israele e nei Territori. Un ottimismo suffragato, poche ore dopo la sua partenza da Tel Aviv, dall'annuncio di Saeb Erekat, ministro per gli affari negoziati dell'Anp: nel vertice di oggi a Sharm el-Sheikh israeliani e palestinesi annunceranno un cessate-il-fuoco «reciproco e totale». La notizia viene confermata da fonti governative di Gerusalemme. Vi saranno due dichiarazioni separate e Israele annuncerà «lo stop delle sue operazioni militari» nei Territori a seguito dell'annuncio del cessate-il-fuoco dei palestinesi.

L'accordo, precisano le fonti, includerà anche la fine della campagna palestinese di incitamento all'odio contro lo Stato ebraico. Israele spera inoltre che dagli incontri del premier Ariel Sharon col presidente egiziano Hosni Mubarak e con re Abdallah II di Giordania possa anche emergere la decisione di questi due Paesi di inviare nuovi ambasciatori in Israele, al posto di quelli che erano stati richiamati quattro anni fa poco dopo lo scoppio della seconda Intifada nei Territori.

«È tempo di speranza per i palestinesi e per gli israeliani», aveva detto ieri a Ramallah il segretario di Stato Usa. Sorridente, visibilmente soddisfatta per l'esito della sua prima missione in Medio Oriente da capo della diplomazia americana, Condoleezza Rice rivela che il presidente palestinese Abu Mazen e il premier israeliano Ariel Sharon saranno ricevuti da George W. Bush nelle prossime settimane, separatamente. «Ho trasmesso inviti del presidente Bush al primo ministro Sharon e al presidente Abbas (Abu Mazen) per incontri con lui in primavera, ed ambedue hanno accettato», afferma Rice nella conferenza stampa tenuta all'aeroporto Ben Gurion poco prima di lasciare Israele. Più tardi, un portavoce governativo americano ha precisato che gli inviti di Bush sono stati accreditati dagli interessati e che le visite si svolgeranno in primavera, ossia prima del ritiro israeliano da Gaza che è previsto per questa estate.

Durante la spola fra Gerusalemme e Ramallah, Rice ha chiarito che la sua assenza al vertice di oggi a Sharm el-Sheikh non va affatto interpretata come un gesto di disinteresse. Ai palestinesi il segretario di Stato ha anzi anticipato che già in un prossimo futuro riceveranno una somma di 40 milioni di dollari: prima tranche di una somma complessiva di 340 milioni di dollari destinata ad elevare il disastroso livello di vita nei Territori. Rice ha molto insistito sulla

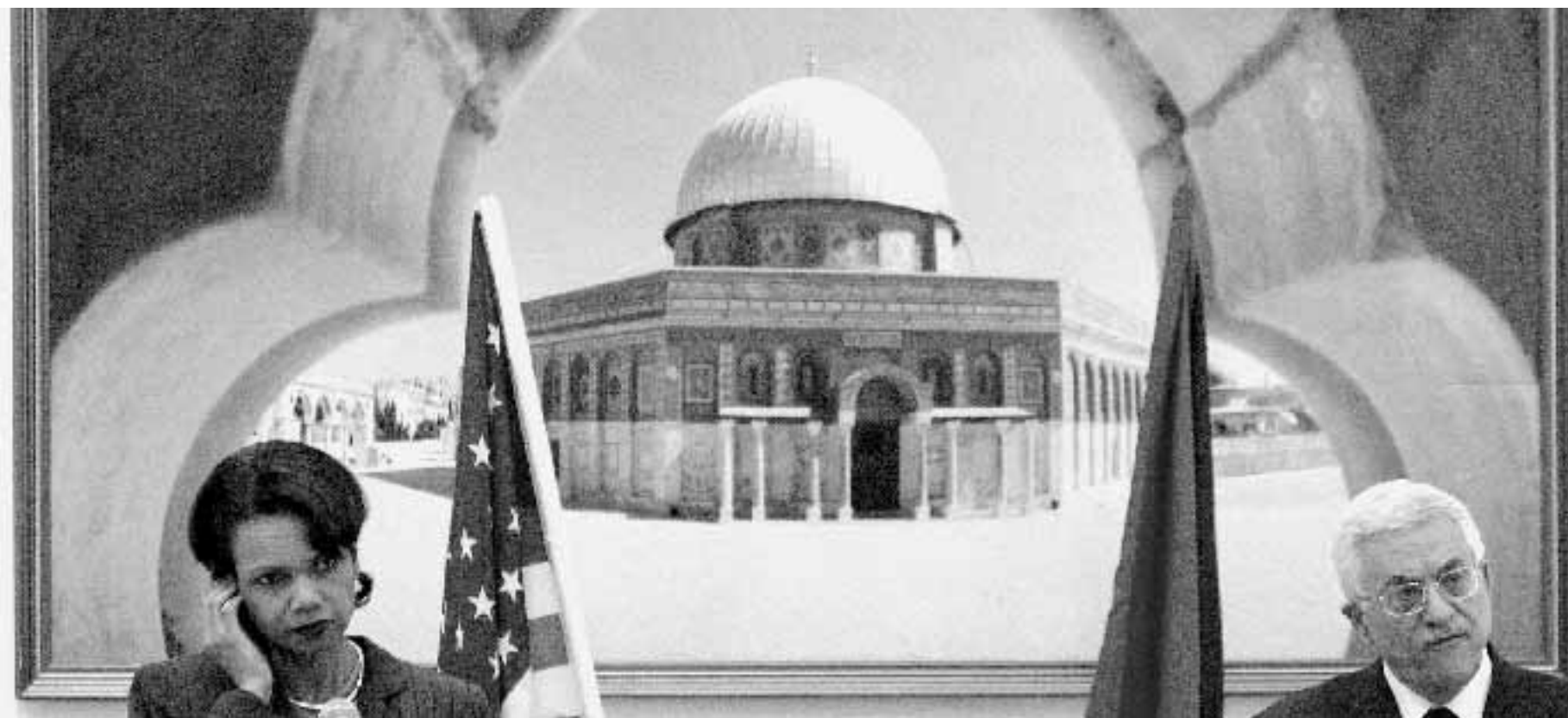
IL VERTICE della speranza

Washington preme sulle due parti per atti concreti che diano sostanza alla nuova opportunità di pace: gli Usa assegnano 340 milioni di dollari per aiuti all'Anp

A Sharm el-Sheikh due dichiarazioni separate: al cessate il fuoco dei palestinesi Israele risponderà con lo stop delle operazioni militari nei Territori

Sharon- Abu Mazen, accordo sulla tregua

L'annuncio oggi al summit. Condoleezza Rice: «I due leader da Bush in primavera»



La segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice con il presidente dell'Autorità palestinese Abu Mazen durante il loro incontro a Ramallah

Foto di Oleg Popov/Reuters

STAMPA ISRAELIANA

Prima del summit di Sharm El Sheik sembra che tutto vada bene, scrive su «Haaretz» Daniel Rubinstein, ci sono trattative fra i massimi leader, nei territori di Gaza e in Cisgiordania si riscontra una relativa tranquillità e la pressione americana-egiziana-europea aiuta le parti a prendere decisioni. Esaminando la situazione da vicino, però, è facile notare come non sia avvenuto alcun cambiamento nelle due parti. Sharon chiede che i palestinesi facciano cessare il terrorismo, prendano in consegna tutte le armi illegali e procedano a riformare l'amministrazione, richieste si possono soddisfare solo in un processo lungo alcuni mesi. Se Israele pone la condizione che tali richieste

saranno soddisfatte in poche settimane, è chiaro che Abu Mazen non ci riuscirà. I palestinesi rispondono che non si può isolare il tema della sicurezza, Israele deve far cessare ogni tentativo di allargamento dei coloni e attuare la roadmap.

Israele è disposta a liberare centinaia di prigionieri palestinesi, ma come accade tante volte in passato, anche ai tempi di Oslo, non è disponibile a liberare quelli che i palestinesi ritengono i più importanti. Quando si parla di ritiro israeliano dalle città palestinesi, Israele non accetta di elimi-

I coloni temono il cessate il fuoco

Alon Altaras

nare i posti di blocco all'entrata delle città. Senza questa rimozione, dice Dahlan, non ci può essere ritiro. A Sharm El Sheik Abu Mazen ripeterà che non ci sarà nessuna soluzione al conflitto senza un ritiro completo dai Territori occupati e da Gerusalemme Est. Abu Mazen, inoltre, chiede che si arrivi a un accordo velocemente, non dopo trattative di anni. Dani Rubinstein, esperto del mondo arabo e in particolare dei palestinesi, conclude dicendo che se queste sono le posizioni delle due parti, possiamo veramente, in vista del summit, essere otti-

misti? Su «Yedioth Ahronoth» si legge un articolo di uno degli ideologi del movimento dei coloni, Eliakim Haezini, molto preoccupato dall'annuncio di un cessate il fuoco a Sharm El Sheik: Israele non deve concedere niente all'Autorità Palestinese, certo non cedere le città dei territori, eliminare i posti di blocco, contenere i coloni. Haezini non esita a paragonare i palestinesi ai nazisti, chiama Abu Mazen un «revisionista della Shoah» e conclude dicendo che nell'incontro di Sharm El Sheik si svolgerà uno scenario assurdo: gli sconfitti, cioè i palestinesi, deterranno ai vincitori, gli israeliani, le condizioni per un cessate il fuoco.

nessità che nei Territori prevalga un'atmosfera di sicurezza. A questo scopo, annuncia, Washington ha deciso di nominare un «coordinatore di sicurezza». Si tratta del generale William Ward, ex comandante delle forze Nato in Bosnia. «L'idea - spiega - è che ci sia qualcuno di responsabile ad aiutare i palestinesi nella riforma dei loro servizi di sicurezza». Ward dovrà inoltre facilitare la cooperazione di sicurezza di israeliani e palestinesi e seguire l'attuazione sul campo delle misure concordate. Un ruolo che in passato era stato svolto dalla Cia, il servizio di spionaggio statunitense.

Rice ha inoltre lodato la decisione di Israele di ritirarsi da Gaza e di smantellare le colonie lì impiantate. Tutto ciò, a suo parere, può facilitare la rimessa in moto della Road Map, il Tracciato di pace elaborato dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia), il cui scopo è la graduale costituzione di uno Stato palestinese democratico in buon vicinato con Israele. Proposti condivisi da Abu Mazen. «Ci sentiamo impegnati dalla Road Map e speriamo che anche gli israeliani lo siano nella stessa misura, perché quella è l'unica strada per realizzare la visione del presidente George Bush relativa a due Stati vicini», Israele e Palestina, conferma il successore di Yasser Arafat nella conferenza stampa congiunta con Condoleezza Rice a Ramallah.

Dalla capitale cisgiordana all'affollata conferenza stampa al Ben Gurion Airport. Dai problemi di Abu Mazen ai guai di Sharon. A proposito del ritiro da Gaza, alcuni giornalisti israeliani chiedono a Rice se non sia preoccupata dell'ipotesi che esso possa essere sottoposto ad un referendum nazionale, cosa che viene richiesta a gran voce dalla destra nazionalistica. Di fronte al terreno minato della politica interna israeliana, «Condi la dura» preferisce mantenere un atteggiamento cauto, ma non reticente. «Israele - dice - è un Paese democratico, ed è capace di decidere autonomamente. Da parte nostra, speriamo che non si creino impedimenti». Nella visione di Rice, infatti, in seguito alla elezione democratica del presidente palestinese Abu Mazen (un moderato che in passato si è più volte espresso pubblicamente contro l'Intifada armata) si è creata una felice congiuntura che non deve svanire. Questo senso di urgenza «Condi la decisionista», amica di lunga data di Israele, lo ha trasmesso in particolare ai dirigenti israeliani, ai quali ha consigliato di prendere decisioni anche difficili ed impopolari in casa, pur di rafforzare la posizione di Abu Mazen. Fra queste misure, che saranno discusse oggi a Sharm el-Sheikh vi sono la liberazione di detenuti palestinesi, la rimozione di posti di blocco, la riapertura di punti di valico e la cessione ai servizi di sicurezza palestinesi di almeno cinque città cisgiordane.

l'intervista

Meir Shalev

«È tempo che Israele riconosca le sofferenze palestinesi»

Lo scrittore israeliano firmatario dell'appello a Sharon: solo così ci sarà davvero un nuovo inizio di pace

Umberto De Giovannangeli

«In una terra che si nutre di simboli, dove le parole spesso pesano più delle pietre e lasciano segni profondi nella coscienza collettiva, riterrei di grande significato, e come me tutti i firmatari dell'appello ad Ariel Sharon, che Israele riaprisse i negoziati con la nuova dirigenza dell'Anp con un messaggio al popolo palestinese nel quale riconoscere che l'essenza della tragedia di questo conflitto, la sua dolente specificità, è che a scontrarsi sono stati per troppo tempo due diritti egualmente fondati, due speranze egualmente legittime. E in questa chiave riconoscere che Israele ha una parte di responsabilità nelle sofferenze sopportate dal popolo palestinese». Ad affermarlo è Meir Shalev, tra i firmatari dell'appello pubblico ad Ariel Sharon sottoscritto dai nomi più illustri della letteratura israeliana contemporanea.

Cosa c'è alla base dell'appello, comparso nei giorni scorsi sui principali quotidiani israeliani attraverso un'inserzione a

«Davanti a noi c'è una possibile svolta che non va lasciata svanire. Il mondo della cultura deve fare la sua parte»

pagamento, di cui lei è tra i firmatari?

«C'è la consapevolezza che oggi è aperta davanti a noi, israeliani e palestinesi, una opportunità di pace che non va lasciata svanire. Si tratta di un impegno gravoso che non può essere delegato alle sole leadership politiche. Ognuno può e deve offrire il suo contributo, a cominciare dal mondo della cultura...».

In cosa consiste la specificità dell'impegno degli scrittori?

«Nel promuovere a ogni livello la cultura della conoscenza dell'altro da sé; la cultura come "contaminazione" reciproca, come antidoto alla demonizzazione del "nemico", una demonizzazione spesso frutto di ignoranza o di antichi pregiudizi. È un impegno a rileggere la storia dei rispettivi popoli

evitando letture manichee ma cercando di cogliere il punto di vista e le ragioni dell'altra parte. Nell'appello ciò è chiarito in maniera efficace: noi sentiamo che, in quanto israeliani, abbiamo la possibilità di fare il primo passo richiesto: guardare negli occhi il popolo palestinese nostro vicino e riconoscere le sue sofferenze e unirci a lui, partecipando al loro dolore. Sono parole certe, ma in questa terra che si nutre di simboli, le parole hanno spesso una valenza straordinaria perché la cultura della conoscenza dell'altro da sé; la cultura come "contaminazione" reciproca, come antidoto alla demonizzazione del "nemico", una demonizzazione spesso frutto di ignoranza o di antichi pregiudizi. È un impegno a rileggere la storia dei rispettivi popoli

l'altra parte e l'assunzione di parte delle responsabilità di tale sofferenza. Si tratta di un risarcimento morale che non ha meno valenza di quello materiale...».

Un risarcimento «unilaterale»?

«La nostra speranza è che un percorso analogo di verità venga istruito dai palestinesi, dalla loro leadership politica e dai loro intellettuali. Perché spesso in passato la violenza dei kamikaze, il terrorismo suicida, si è nutrita non solo di disperazione ma anche di libri, programmi televisivi, insegnamenti fondati sui peggiori pregiudizi anisionisti se non antisemiti. La nostra speranza è che i nuovi leader palestinesi trovino il coraggio e l'onesta intellettuale per espri-

mere la propria partecipazione alle sofferenze provate dagli israeliani».

Il riconoscimento morale vale anche per la spinosa questione dei profughi palestinesi e del loro diritto al ritorno?

«È inevitabile che sia così. Si tratta di riconoscere da parte nostra che quello dei profughi non può essere considerato, né risolto, come un problema umanitario ma ne va riconosciuta la valenza politica perché quella ferita è parte degli eventi che portarono alla nascita dello Stato d'Israele. Al tempo stesso, però, i palestinesi non possono usare la questione del diritto al ritorno come una "bomba demografica" scagliata contro l'identità ebraica di Israele. Al risarcimento storico va accompagnato quello politico ed

economico, ciò che non possono chiedere è il suicidio di una Nazione».

Domani, (oggi, ndr.) a Sharm el-Sheikh si svolgerà l'atteso vertice tra Ariel Sharon e Abu Mazen. Cosa si attende?

«Due buone notizie: la proclamazione di un cessate il fuoco reciproco e l'apertura di un negoziato a tutto campo, che affronti cioè tutti i contenziosi aperti. Senza pregiudiziali da ambedue le parti».

Lei ha avuto parole di garbato apprezzamento per la determinazione con cui Ariel Sharon ha difeso il suo piano di disimpegno da Gaza.

«È il riconoscimento dovuto ad un politico che ha saputo rompere un tabù della destra nazionalista, quello dell'intangibilità di Eretz Isra-

el, sfidando anche l'ira e le minacce dei coloni oltranzisti e di settori del suo stesso partito, il Likud. Anche qui, la valenza simbolica del gesto di Sharon rafforza il significato politico dell'impegno assunto. Il ritiro da Gaza è un primo passo ma non può essere inteso come quello conclusivo di un cammino di pace. Da compiere in due. Per questo è importante che quel ritiro sia coordinato con l'Anp di Abu Mazen e che divenga l'innescò per far ripartire l'intero processo di pace. Nel dopo-Arafat non giovano forzature unilaterali».

Vorrei in ultimo tornare all'appello degli scrittori. Il vostro obiettivo è «solo» quello di contribuire a una svolta politica in questo tormentato angolo del pianeta?

«Stavolta direi che il primo obiettivo è un altro, più specifico e, per certi versi, ancor più ambizioso: quello di aprire una breccia nella coscienza e nei sentimenti e di provocare una svolta emotiva, perché la pace, quella vera, nasce anche sulla fonda delle emozioni».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)

«Occorre promuovere la coscienza dell'altro da sé come antidoto alla demonizzazione del nemico»

Spagna

Zapatero apre le porte agli immigrati Al via maxi sanatoria per i clandestini

MADRID La Spagna apre le porte agli immigrati. Il governo socialista guidato da Jose Luis Rodriguez Zapatero ha dato inizio ieri, non senza coraggio, ad un vasto processo di legalizzazione degli immigrati clandestini che, secondo alcuni, rischia di trasformare il paese nella Terra Promessa di coloro che nel mondo, e sono tanti, non hanno altra speranza che partire.

È entrato ieri infatti in vigore il regolamento della «Ley de Extranjeria», la più ampia sanatoria della storia spagnola che in tre mesi dovrebbe interessare centinaia di migliaia di persone che risiedono illegalmente nel paese. Quanti siano i clandestini in Spagna, su circa 3 milioni di stranieri, nessuno lo sa. Le cifre ufficiali stimano prudentemente che siano tra 800mila e un milio-

ne, soprattutto latinoamericani, marocchini e cittadini dell'Europa orientale, ma c'è chi parla di numeri ancora più grandi. E nessuno è neppure in grado di dire quanti di questi clandestini potranno in realtà poi beneficiare del provvedimento deciso da Zapatero per porre fine ad un fenomeno incontrollabile e dagli alti costi sociali e far emergere l'economia sommersa che si ritiene sfiori un quarto del Pil. Si ritiene che possano essere 500mila coloro in grado di ottenere il permesso di soggiorno, ma anche qui siamo solo alle ipotesi. Per poter godere del provvedimento di sanatoria, i clandestini dovranno dimostrare di risiedere nel paese da almeno sei mesi, non avere nessuna pendenza con la giustizia ed essere in possesso di un contratto di lavoro valido

per altri sei mesi. Per la prima volta, salvo per il lavoro domestico, non sarà l'immigrante a dover presentare la documentazione richiesta ma il datore di lavoro, che rischierà sino a 60.000 euro se non lo farà entro il periodo previsto. Per far fronte all'attesa valanga di richieste di regolarizzazione, hanno aperto la porta su tutto il territorio 160 uffici ad hoc della previdenza sociale. Il provvedimento varato dal governo Zapatero è duramente criticato dal Partito popolare (Pp): am per bocca di Consuelo Rumi, sottosegretario all'immigrazione, il governo ha risposto alle critiche con la «Ley de Extranjeria» - che ha ottenuto invece il consenso di industriali e sindacati con la necessità di porre riparo alla situazione ereditata dal governo precedente.